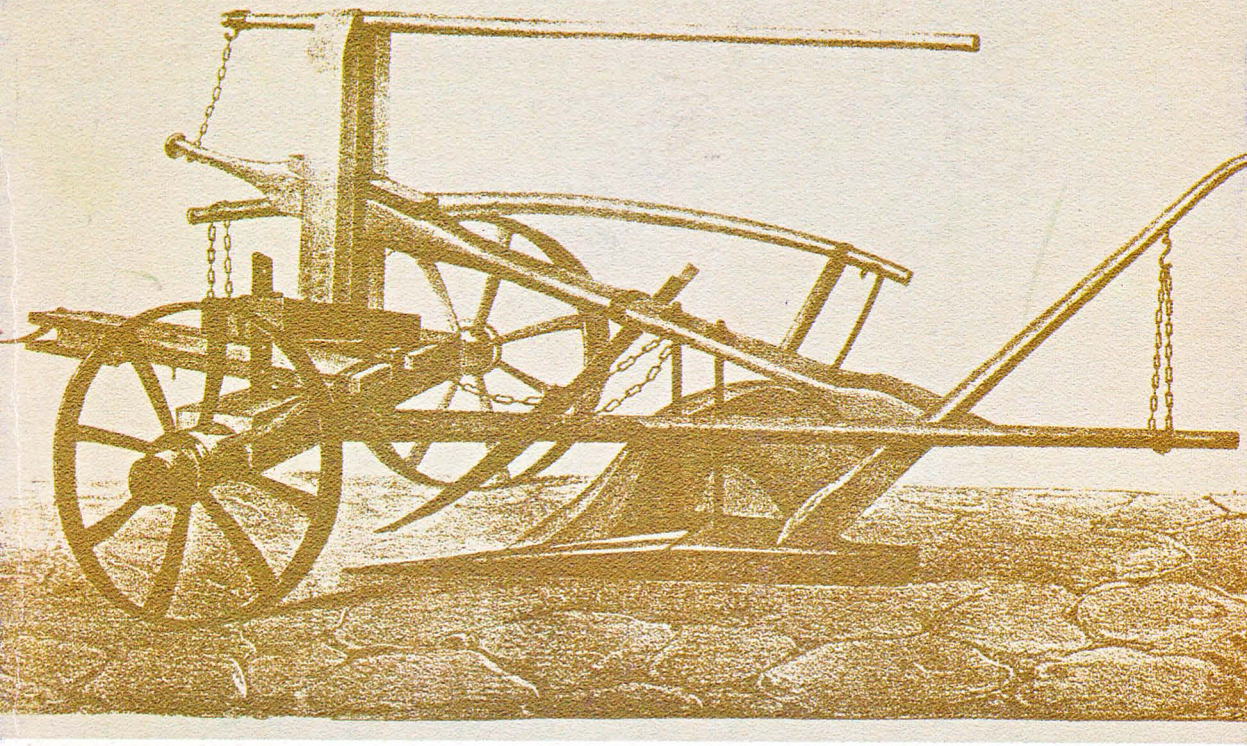
A. Cernigliaro - A. muscio - C. altobella - G. desimio brienza
M.R. Tritto - R. Colapietra - F. Mercurio - A. Vitulli - S. Russo



Il Progresso Agricolo Nella Capitanata Dell'Ottocento

Il sostegno pubblico, l'istruzione agraria, le tecniche e la divulgazione scientifica.

a cura di Antonio Muscio e Costantina Altobella

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FOGGIA
FACOLTÀ DI AGRARIA

La Reale Società Economica di Foggia fra agricoltura e industria (1831-1860)

Sono noti i tentativi compiuti tra la fine Settecento ed i primi anni del secolo successivo di modificare le linee di tendenze dello sviluppo economico in Italia meridionale. Il sistema pastorale, che trovava nella Dogana delle Pecore di Puglia una delle istituzioni più decisamente legate alla conservazione dei valori produttivi tradizionali, fu investito da una serie di aspre critiche da parte dell'establishment accademico e politico napoletano. L'affermazione della cultura e dei modi di produzione che afferivano alla formazione della giovane borghesia meridionale comportò un mutamento di opinione anche nei confronti degli "strumenti" organizzativi che la nascente burocrazia napoletana cercò di realizzare in periferia per incentivare l'introduzione delle innovazioni produttive [1].

Uno degli aspetti attualmente poco studiati è quello della divulgazione agraria nella prima metà dell'Ottocento meridionale, anche se non mancano studi attenti sull'azione delle società economiche che caratterizzarono il panorama istituzionale e divulgativo meridionale [2]. In qualche modo già Ferdinando IV, durante l'apogeo dell'illuminismo tardo settecentesco, aveva compreso che la trasformazione del sistema doganale a Foggia aveva bisogno di strumenti formativi di un nuovo ceto di agricoltori che, liberandosi dal carattere più marcatamente speculativo

[1] Si veda lo sforzo di costruire una moderna macchina burocratica nella prima metà dell'Ottocento in A. Spagnoletti, *Centri e periferie nello stato napoletano del primo Ottocento,* in Angelo Massafra (a cura), *Il Mezzogiorno preunitario, economia, società e istituzioni*. Bari 1988, p. 379 e ss; cfr. sempre di Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*. Bologna 1997, p. 123 e ss..

[2] Cfr. E. Pennetta, *L'azione delle Società Economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico.* Bari 1954; M. Morano, *La reale società economica di Basilicata* in A. Massafra (a cura), *Il Mezzogiorno preunitario...* cit., p. 469 e ss..

della granicoltura estensiva, si mettesse al passo con le innovazioni tecnologiche ed agronomiche che transitavano attraverso il dibattito colto europeo [3].

Nel decennio francese quell'esigenza divenne un problema reale, a cui occorreva dare risposte anche sul piano organizzativo, divulgativo e dimostrativo, soprattutto quando cominciò a correlarsi con i tentativi di ammodernamento delle vecchie strumentazioni giuridiche di antico regime. Il modello burocratico e politico che fu configurato durante il periodo murattiano risentiva ovviamente delle suggestioni organizzative francesi marcatamente gerarchiche. A Napoli prese forma un'organizzazione della direzione dei processi di divulgazione delle innovazioni produttive intorno ad una struttura piramidale che aveva al suo vertice il *Regal Istituto d'Incoraggiamento*, fondato l'8 maggio 1808, a cui si aggiunsero autonome strutture periferiche a dimensione provinciale che assunsero la denominazione di "società di agricoltura" [4].

La decisione di affidare ad un *burò* che fosse in grado di unire le funzioni politiche dirigiste e quelle tecniche dei saperi apparteneva ad una cultura dell'amministrazione, ancora indecisa fra accentramento e decentramento delle funzioni. In particolare queste indecisioni si resero più evidenti in periferia, quando ci si rese conto che le neonate intendenze non erano in grado di rispondere adeguatamente alle sollecitazioni nell'ambito dello sviluppo economico che provenivano dal centro. In questo senso l'idea di costituire sul modello centrale un serie di *burò* provinciali specializzati, che mettessero insieme il meglio della cultura economica locale, assunse maggiore consistenza verso la fine degli anni Dieci. Il 16 febbraio 1810 veniva, infatti, emanato il decreto istitutivo delle "società di agricoltura" che dovevano rappresentare lo strumento colto e di divulgazione che la borghesia agraria napoletana studiava per le periferie del regno. Anche in questo caso si trattò di un primo esperimento che giunse a maturazione due anni dopo quando con decreto del 30 luglio 1812 le società di agricoltura trovarono il definitivo assestamento con competenze che riguardavano l'intero universo economico [5].

Era evidente lo sforzo di costruire una struttura capillare che fosse in gra-

[3] G. M. Galanti *Nuova descrizione storica e geografica della Sicilia.* Napoli 1787 - 1790.

[4] Si è qui sintetizzato per comodità espositiva il complesso processo di organizzazione capillare della divulgazione nel Mezzogiorno preunitario, che fu invece frutto di una continua sperimentazione da parte della giovane borghesia napoletana. Il primo tentativo fu infatti compiuto l'11 giugno 1806 con l'istituzione della *Regal Società d'Incoraggiamento,* che doveva fungere da braccio operativo del recente Ministero dell'Interno istituito con decreto del 31 marzo 1806 e che aveva piena competenza sulle politiche di sviluppo nel Mezzogiorno. La Regal Società fu piuttosto un esperimento organizzativo e burocratico da cui nacque nel 1808 il *R. Istituto d'Incoraggiamento,* e a cui si affiancarono con diverse fortune nello stesso periodo sia la *Società reale di Napoli di scienze, filologia ed arti*, che la *Giunta delle migliorazioni delle manifatture del Regno di Napoli.*

[5] E. Oreste Mastrojanni, *Il reale Istituto di Incoraggiamento di Napoli (1806-1906).* Napoli 1907.

do di incentivare lo sviluppo economico locale in una prospettiva borghese che in quel momento assurgeva ad elemento di spiccata modernità [6]. Per quanto riguarda la Capitanata, la liquidazione della Dogana e la sua sostituzione con l'Amministrazione del Tavoliere erano, peraltro, passi decisivi a favore della costruzione della moderna proprietà fondiaria e dell'affermazione dell'agricoltura sul pascolo, secondo la moderna teoria smithiana dei quattro stadi della civilizzazione che poneva l'agricoltura in posizione di preminenza nei confronti dell'allevamento.

In Capitanata la società, inaugurata pubblicamente il 16 febbraio 1810, venne affidata ai due più rappresentativi intellettuali dauni del tempo, che avevano fatto dalla divulgazione scientifica uno dei loro maggiori punti di orgoglio. Al notissimo medico Giuseppe Rosati veniva affidata la presidenza della nuova istituzione, mentre a Serafino Gatti, che fu l'autore della parte relativa alla Capitanata della prima statistica borghese ottocentesca,[7] fu affidato l'incarico di segretario. La parte più considerevole dei soci apparteneva al ceto agrario in massima parte rappresentato da coloro che avevano interessi nel Tavoliere. Restavano in qualche modo escluse le aree interne e montane.

La società si mosse secondo un progetto giacobino che non volle tenere in grande conto le dinamiche sociali ed economiche in atto, proprio per rimarcare la cesura fra lo stato reale dello sviluppo agricolo e quello ipotizzato verso cui bisognava tendere. In effetti il programma del 1811 di Rosati si incentrava sull'albero (quercia, olivo, gelso), che, per ragioni di natura giuridica, notoriamente non aveva mai avuto cittadinanza nelle terre di pianura al punto da aver alimentato nell'opinione pubblica locale l'idea che nel Tavoliere gli alberi non potessero nemmeno attecchire. Dal canto suo Serafino Gatti si faceva propugnatore di una agricoltura a carattere industriale che non avesse più come terminale il mercato del consumo alimentare, ma si collocasse quasi come anello centrale della filiera tessile. Il cotone, il lino, la canapa e le "erbe tintorie" assumevano nella prima proposta di Gatti una prospettiva del tutto inedita per il paesaggio agrario della Capitanata.

La particolare attenzione alla produzione agricola per l'industria tessile era sottolineata dall'altro socio ordinario La Pira, che, sebbene fosse intendente in Calabria, partecipava alle riunioni della società di agricoltura della Capitanata proprio con quell'idea giacobina, saldamente presente in quel periodo, di eterodirezione dei processi economici delle province meridionali. Per rafforzare l'idea di Gatti non esitava a sottolineare come "il cotone si lavora[sse] in massima parte ove di produce", adombrando l'idea di trasformare localmente il

[6] Le ricostruzioni delle vicende di altre società economiche mettono in luce queste caratteristiche modernizzanti. Cfr. per tutte M. Morano, *La Reale...*, op. cit..

[7] V. Ricchioni, *La "statistica" del reame di Napoli del 1811. Relazione sulla Puglia.* Trani 1942.

prodotto. In questa prospettiva industriale si collocava anche la diffusione dell'olivo che doveva servire a produrre olio per le industrie di sapone piuttosto che per scopi alimentari [8].

Anche per quanto riguardava la più tradizionale ed estesa delle produzioni, ossia la lana, gli sforzi compiuti nelle riflessioni dei primi responsabili della società di agricoltura si indirizzavano verso la trasformazione del prodotto. La relazione di Rosati non poteva, infatti, fare a meno di notare che "la Capitanata padrona, per così dire, di questo ricchissimo genere, manca interamente di una fabbrica anche minima di panni grossolani", introducendo una consapevolezza nuova che si strutturava intorno alla necessità di sperimentare meccanismi modernizzanti nei processi di produzione.

Al di là, comunque, di questo programma la società di agricoltura restò un momento accademico che non riuscì a dialogare con i produttori. Anche se dall'impostazione di Rosati e Gatti emergeva con adeguato spessore l'esigenza di introdurre elementi di capitalismo industriale, i limiti dell'azione della società furono sostanzialmente condizionati dall'ambiente, dalla cultura e dalle convenienze produttive. Aver, infatti, compreso che i problemi economici della Capitanata potevano trovare una soluzione attraverso l'introduzione dell'industria tessile non significava aver avviato il processo di ammodernamento. Mancava localmente quello "spirito industriale" che sarebbe divenuto un leitmotiv della pubblicistica meridionale durante tutto il XIX secolo. Infatti la trasformazione in società economica nel 1812, e la sostanziale riconferma delle sue funzioni divulgative a seguito dell'emanazione del decreto ferdinanedeo del 26 marzo 1817, dopo la fine dell'esperienza murattiana, non riuscì a stimolare la costruzione di un rapporto di circolarità fra ceti colti e ceti produttivi.

Gli anni Trenta e Quaranta del XIX indicarono, comunque, una svolta nelle attività delle società economiche meridionali, almeno sul piano organizzativo e propulsivo [9]. Il "riformismo" del primo periodo ferdinandeo, insieme a momenti di più evidente dinamismo produttivo e commerciale finirono per stimolare una ripresa dell'azione divulgativa delle società economiche che avevano subito dopo la restaurazione una generale fase di ristagno, acuito da un'aureola cospirativa che alcune di esse assunsero durante i moti degli anni Venti [10].

Per la Capitanata la rinascita della società si legava ad altri segnali di ripresa della riflessione sul destino del Tavoliere e alla particolare predilezione di

[8] ASFg, *Regia Società Economica di Capitanata,* b. 1.

[9] Cfr. E. Pennetta, op. cit.; si veda anche Morano, op. cit., da cui emerge con nitore la ripresa di interesse da parte delle élite di diverse province meridionali, chiaramente stimolate dagli intendenti, nei confronti di uno strumento divulgativo e promozionale quale era la Società Sconomica.

[10] E. Pennetta, op. cit, pp. 32-34, 66-70, 103-105.

Ferdinando II per la grande fiera primaverile di Foggia [11]. In tale contesto la regia società economica di Capitanata e la sua visione agroindustriale dello sviluppo diventarono nel giro di un decennio uno dei più interessanti punti di riferimento delle capacità delle élite locali di riflettere in modo coerente sulle prospettive di sviluppo di un'area.

Segnali premonitori di un'attenzione scientifica ed agronomica alta vi erano già stati in Capitanata. Nel 1830 "quando nessun'altra provincia potea vantare simili pubblicazioni",[12] per impulso di Nicola Santangelo, all'epoca intendente di Capitanata, vedeva la luce il "Giornale fisico-agrario", che ebbe tuttavia vita breve. L'anno successivo veniva stampato "il Poligrafo di Capitanata", fondato da Casimiro Perifano, che nel 1835 lasciava il testimone al più compiuto esperimento di divulgazione, rappresentato dal "Giornale degli atti della R. Società Economica", che fu pubblicato per oltre un decennio.

Quei tentativi si inserivano in una fase particolare della storia della Capitanata. La stabilità politica del periodo ferdinandeo e le caute aperture democratiche del monarca napoletano avevano consentito la ripresa del dibattito sugli sviluppi dell'agricoltura e dell'industria nel regno. Era d'altra parte il momento in cui si usciva dalla visione illuminista, spesso avulsa dal contesto, per sperimentare anche localmente nuove forme e strumenti di produzione agricola con la formazione di una classe di docenti in scienze agrarie, forestali, idrauliche di rilevante spessore. Era il momento in cui per esempio Afan De Rivera, il più attento pianificatore del territorio meridionale, sistemava la sua visione del riassetto del territorio, a partire da quello dauno, attraverso una complessa opera di bonifica idraulica, innervata di trasformazioni sociali e colturali [13].

Non era, dunque, un caso che proprio in quel periodo veniva per l'ennesima volta messo in discussione il sistema pastorale attraverso la ridefinizione dei rapporti giuridici di possesso e di dominio utile delle terre demaniali del Tavoliere. L'intendente Nicola Santangelo, nominato nel 1830 commissario civile sulle questioni del Tavoliere, scriveva una lunga relazione molto disincantata sulle sperate potenzialità produttive che potevano emergere da un'accelerazione della riforma del 1806 [14], proprio a ridosso del momento in cui la prima fase di espansione più libera della cerealicoltura in Capitanata si trovava a fare i conti

[11] R. Colapietra, A. Vitulli, *Foggia mercantile e la sua fiera*. Foggia 1989, p. 217 e ss..

[12] R. Liberatore, *Incoraggiamenti all'industria di Capitanata* in "Annali civili" Napoli 1838, XVI, fasc. XXII, p. 65 e ss. cit. da Nardella, op. cit., p. 16-18.

[13] Cfr. Carlo Afan De Rivera, *Memoria su i mezzi di ritrarre il massimo profitto dal Lago Salpi coordinando questa impresa a quella più vasta di bonificare e migliorare la pianura della Capitanata.* Napoli 1838.

[14] ASFg, *Amministrazione del Tavoliere, Scritture dell'Ufficio*, b. 5.

con la prima vera crisi capitalistica di sovrapproduzione fra il 1834 ed il 1835. Vi era stato, infatti, un *trend* crescente di terre messe a coltura e di produzione che aveva fatto credere ad uno sviluppo illimitato delle aree da mettere a grano a scapito del pascolo.

Il rilancio della Società economica era appunto del 1831 e fu dovuta alla caparbietà dell'intendente Gaetano Lotti, particolarmente sensibile ad un processo di modernizzazione delle strutture produttive in Capitanata e che agiva in stretto collegamento con Napoli. Francesco Paolo Gabaldi veniva indicato a presiedere il sodalizio, mentre il posto di segretario, da tempo lasciato dal vecchio Serafino Gatti, che si era trasferito a Napoli, veniva coperto da Francesco Della Martora, un dinamico rampollo di una nota famiglia della locale borghesia urbana che stava regalando alla città un paio di intellettuali di rilievo [15].

Gli sforzi della società economica in questa prima fase si rivolsero in primo luogo alla modernizzazione della produzione, alla sperimentazione agraria, alla meccanizzazione e all'istruzione agraria secondo una coerenza che apparteneva decisamente ad una cultura borghese ed urbana che voleva tracciare un percorso originale al nascente capitalismo meridionale, pur di fronte alla evidente incapacità dell'imprenditoria locale di cogliere le opportunità politiche che il governo napoletano, in modo ancora incerto goffo e confuso, cercava di offrire anche attraverso l'azione delle società economiche. Scompariva in questa prospettiva la polemica illuminista contro la transumanza. I tratti dell'avversione ideologica al pascolo svanivano, infatti, per un'analisi spassionata dell'esistente in cui però non vi erano cedimenti di sorta a favore della tradizione. Anzi veniva proposta una sfida appassionante sia in ordine alla sperimentazione del prato artificiale con l'introduzione della lupinella sia per quel che riguardava la meticciatura del patrimonio ovino con il miglioramento delle pecore merino.

Perfino per quanto riguardava un ramo secondario dell'industria pastorale rappresentato dalla produzione casearia, il giudizio della società economica recava in sé quello spirito innovativo che non consentiva appunto cedimenti a favore della tradizione e dell'assenteismo. Al riguardo era proprio Della Martora a comunicare ai soci che aveva "compilate poche notizie su di un importante ramo di nostra economia, su la migliore fabbricazione cioè, che possono avere i caci di Puglia, che tanto ignorantemente viene da' nostri pastori esercitata, perlocché questo pastorale

[15] Francesco Della Martora nasceva a Foggia il 22 giugno 1809; dopo aver conseguito la laurea in farmacia a Napoli nel 1829 entrava nella farmacia paterna per poco tempo. Affascinato dalle scienze naturali e, soprattutto, dalla figura di Giuseppe Rosati, accettava la nomina di segretario pro tempore della società economica foggiana nel '35, che veniva trasformata il 25 agosto 1838 in nomina definitiva. Sulla figura di Francesco Della Martora cfr. T. Nardella, *Lo sviluppo economico e industriale della Capitanata dal 1815 al 1852 in una relazione di Francesco della Martora*. Lucera 1978, pp. 13-32.

nostro prodotto viene schivato dalle mense de' grandi; non accede alle civili; non viene richiesto a patto veruno dall'estero; ed oltre all'essere posposto a' caci veramente ottimi di Olanda, di Svizzera, del Lodigiano, ecc. e tal fiata allo stesso cacio, che ci somministra il vicino Stato Pontificio, non vien preferito nella concorrenza a que' di Sardegna, e di Morea, a nostro scorno non solo, ma a grave scapito finanziero".

Sul versante agricolo i primi passi di Della Martora erano ugualmente provocatori nei confronti del nuovo ceto dei ceralicultori, ancora attardato su una utilizzazione rudimentale delle risorse agricole. La modernizzazione della produzione frumentaria doveva, dunque, passare attraverso l'introduzione delle macchine in grado di massimizzare le rese superando la tradizionale masseria organizzata sul lavoro bracciantile. In questo senso si inserivano i tentativi di introdurre l'aratro "ridolfi" e quello "grangé" che dovevano migliorare la preparazione dei letti di semina e di sperimentare alcuni prototipi di macchine trebbiatrici "inglesi" in grado si accelerare i processi di lavorazione del grano.

Le stimolazioni della società non si fermavano, tuttavia, ai soli due comparti tradizionalmente forti in Capitanata. In linea con gli incentivi napoletani rivolti a costruire una considerevole industria tessile nazionale le diverse società economiche del Mezzogiorno si erano peritate di sostenere la diffusione del baco da seta. In particolare in Capitanata già a partire dal 1831 vi erano stati promettenti tentativi che avevano convinto l'intendente a sostenere apertamente la diffusione del gelso [16]. D'altro canto a Della Martora non poteva mancare un richiamo alla prima società diretta da Rosati, che aveva insistentemente indicato nella sericoltura una percorso agroindustriale originale. Era chiaro, dunque, che anche da parte della società economica di Della Martora venissero dati ulteriori impulsi alla diversificazione delle colture con particolare predilezione alla filiera tessile. A partire dal 1833 la società accentuava la politica di promozione della gelsicoltura, a cui si accompagnavano le sperimentazioni per la coltivazione della canapa e del lino.

Nel 1835 veniva varato il primo programma organico di incentivi per la coltivazione del gelso, produzione di bozzoli, produzione e lavorazione della seta, che avrebbe comunque sortito risultati non molto brillanti sul piano industriale. Se, infatti, da parte di un gruppo di agricoltori più dinamici si ebbe una risposta soddisfacente in ordine alla quantità dei gelsi trapiantati, sul versante della produzione e della lavorazione in loco della seta i risultati dovevano essere decisamente infelici.

Ritornava in auge anche la riflessione sulla diffusione dell'olivo, rivolta in prima battuta alla produzione dell'olio a scopi industriali e successivamente a quello alimentare, con l'introduzione di nuove tecniche molitorie [17]. Sullo stes-

[16] Cfr. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata*, b. 1790, f. 2.

[17] "Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata", I, 1835, p. 38.

so tono industrialista era l'intervento a favore di una vitizzazione finalizzata alla produzione industriale di alcol etilico.

Non c'era dubbio che Della Martora, Gabaldi e gli altri soci foggiani della società economica avvertissero chiaramente la dimensione europea in cui si collocava lo sviluppo economico della Capitanata. Questa consapevolezza di essere ormai uno degli anelli (benché debole e poco capace di modificare il corso degli eventi economici), faceva del sodalizio foggiano un attento osservatorio sulle modalità di penetrazione del capitalismo in una delle realtà meridionali più sensibili. Al fondo dell'azione divulgativa della società economica non poteva, di conseguenza, mancare il richiamo convinto sia alla sperimentazione che all'istruzione. Da un verso si stimolava la sperimentazione della pece navale per calafatare le imbarcazioni, mentre dall'altra si potenziava l'orto botanico di Foggia soprattutto con finalità pratiche ed applicative nei confronti di quelle colture che avessero qualche opportunità di sviluppo concreto. In questo senso andavano anche le esortazioni per l'istituzione di una scuola agraria, con finalità ancora filantropiche, ma con una idea di formazione-lavoro che puntasse essenzialmente sulle sperimentazioni agrarie in corso presso l'orto botanico della società economica [18].

Le risposte che l'imprenditoria e l'opinione pubblica locale diedero alle provocazioni culturali della società economica non consentirono, però, alla giovane borghesia foggiana che dirigeva il sodalizio di cogliere le reali debolezze del sistema produttivo locale. Alimentarono di converso una sorta di autocompiacimento che finiva per enfatizzare eccessivamente la reale valutazione degli effetti prodotti dalla società economica. Della Martora ad esempio nel 1836 non esitava a scrivere come

"[la Regia Società Economica] predicava essa la introduzione del gelso, ne incoraggiava la propagazione; ed i gelsi vestono del paro i poderi dè più agiati, e del laborioso contadino. Le nostre sete ottenevano in poi il favore dè commercianti nelle pubbliche esposizioni in Napoli. Iva lenta la promulgazione dell'ulivo nel distretto di Foggia; ed i premi fanno numerare in men di un anno 3000 alberi. Bandiva il pregiudizio delle nostre lande il cotone; ed i nostri esperimenti ànno sentito una falsa credenza. A Sansevero ed a Cerignola se ne fa al presente oggetto d'industria. Dimostrava che inutilmente speravasi un miglioramento nella pastorizia senza i prati artifiziali: ne incitava alla piantagione della sulla, luzerna, lupinella, orobo, farchia, ecc ne stabiliva una scuola di fatto con l'impiantamento di 5 moggi a lupinella [...] Opinava che la barbabietola avreb-

[18] "Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata", II, 1836, p. 20.

be vissuta tra noi, ed insieme al prodotto dè nostri sperimenti ne giugnevano da D. Michelangelo del Sordo delle grosse radici, foraggio prezioso per le vacche, quando fallisse il nostro desiderio di vedere sorgere una fabbrica di zucchero. [...] Risuonava di plausi la Toscana per l'aratro del Ridolfi, e l'aratro è già tra noi; ne disse questo giornale mentre proclamava l'uso dell'Erpice, dell'Estirpatore e del Sarchiatore; e non ci rimane l'uso del seminatoio e dell'ingegnoso aratro del buon Grangè [...] per essere al corrente dè più celebrati strumenti agricoli; mentre poi per la macchina a trebbiare siamo presso che giunti a plausibili trattative con lo Svizzero Gauthier migliorare di quelle scozzesi. In un'epoca cotanto avventurosa per le scienze, lo scalpito delle giumente, queste reliquie di antica barbarie, vuol'essere eliminata." [19].

Nel 1838 veniva così varato un programma quinquennale che trovava il consenso politico del ministro degli affari interni, quello scientifico del reale Istituto d'incoraggiamento e l'approvazione amministrativa del consiglio di stato e del re. "Essi non riguardan soltanto l'industria manuale, ma l'agricoltura, la pastorizia, l'introduzione di nuove macchine e strumenti rurali. Così è schivato il rimprovero che qualche economista rivolge al paese ed al secolo nostro, siccome troppo solleciti di manifatture e troppo straccurati di quel primogenito fonte di ricchezza che Iddio pose nella terra", scriveva al riguardo Della Martora che forse cominciava ad avvertire la sfasatura che vi era tra la proposta ancora giacobina, le convenienze produttive consolidate e l'assenza di qualsiasi forma protoindustriale [20].

Gli obiettivi del programma quinquennale del 1838 prendevano forma dalla consapevolezza di dare una risposta innovativa alla prima vera crisi di sovrapproduzione capitalistica che colpiva il Mezzogiorno italiano.

"Quando il gambo delle piante cereali dell'agro pugliese piegavasi sotto il peso di ricca spiga; quando centro popoli venivano a chiederci un pane le nostre derrate andavano favoleggiate da prezzo vantaggioso, e gli agi e le ricchezze assidevansi nelle famiglie coloniche" scriveva sempre Della Martora questa volta insieme al presidente Gabaldi. "Accecati gl'immaginosi coltivatori si sospinsero ad arsioni e al ferro per sterminar gli alberi ritegno aventi, e provocatori di piogge fecondatrici; e cacciarono il vomero in terre vergini per avere ubertosi ricolti. Ma le vicende europee cangiaronsi; i tempi del varo vivere cessarono [...]i proprietari pugliesi furono gettati nel nulla quasi al punto da raggiungere meta fortunata [...] Ben ravvisò la Società Economica della Provincia la necessità di migliorare

[19] *Un'occhiata su l'andamento de la società nostra* in "Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata", II, 1836, pp. 95-6.

[20] "Giornale degli Atti della Società Sconomica di Capitanata", II, 1836, p. 56.

i sistemi agricoli sotto la vista di economizzare tempo e spese, vantaggi che si ottengono dalla introduzione di strumenti agrari perfezionati, di non arrestarci a sola coltura, e di ricambiarci con l'incremento dell'industria manufattrice i mali dell'agricoltura; da poi che le materie brute o ristagnano tra noi, o a modico prezzo si smaltiscono a coloro che ce le rivendono manufatturate" [21].

Per sostenere l'innovazione e la diversificazione la regia Società economica di Capitanata, al pari di molte altre società provinciali del Mezzogiorno, organizzò i suoi programmi sulla base di incentivi che dovevano servire a stimolare l'impresa locale. Fra il 1838 ed il 1843 si decideva di assegnare particolari premi in danaro a manifatture di tela a lino misto cotone, di panno lavorato; a fabbriche di guanti in pelle, sapone, acquaragia, spirito di vino, bottoni d'osso; ad una fabbrica di stoviglie e alle conce di pelli. Altri premi riguardavano gli agricoltori che introducevano prati artificiali a lupinella o barbabietola, cotone, canapa, lino, vigneto; non mancavano incentivi a migliorare la lana e premi per coloro che avevano introdotto in Capitanata nuovi frantoi e strettoi idraulici oppure avevano realizzato nuovi vini. I risultati di questi sforzi non tardarono ad arrivare. Il real Istituto d'incoraggiamento attestava già nel 1838 che i saggi di seta organzina prodotti a Foggia erano dello stesso livello di quelli napoletani, se non migliori, mentre Eleonora Petrosillo veniva premiata per essere una buona trattrice di seta.

Comparivano anche i primi saggi di "marmo" garganico, mentre nel 1839 si cominciò perfino a pensare ad una società di assicurazioni contro la grandine con grande anticipo sulla sua effettiva realizzazione [22]. Lo sforzo della società economica di incentivare un sistema industriale vicino alle peculiarità produttive locale veniva premiato nel 1841 con l'istituzione di una prima fabbrica di guanti a Foggia, realizzata da Rocco Postiglione, che però era costretto ad utilizzare maestranze napoletane. A partire da quello stesso anno cominciava la riflessione su nuove tecniche agronomiche che si organizzava su due innovazioni fondamentali: da un lato si pensava a sperimentare concretamente l'avvicendamento colturale fra grano e prato con lo scopo di migliorare le rese e nello stesso tempo a razionalizzare il difficile rapporto fra agricoltura e pastorizia transumante; dall'altro si cominciava a pensare all'opportunità di introdurre la concimazione chimica nel processo produttivo [23].

[21] *Programma* in "Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata", III, 1837/8, p. 84

[22] *Progetto di una società di assicurazione reciproca e volontaria per indennizzare il danno della grandine in Capitanata* in "Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata", V, 1838/9, p. 69 e ss..

[23] "Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata", VII, 1940/1, p. 83.

Al fondo delle iniziative della società economica albergava la consapevolezza che la Capitanata si trovava pienamente inserita nel circuito capitalistico internazionale che era andato formandosi negli ultimi decenni, al punto di riflettere apertamente sulla funzione innovativa dei consumi. Ad esempio, in polemica con i produttori "tradizionalisti" di cotone, Vitangelo Barone, presidente della sezione di economia rurale della società economica, il 30 maggio 1839 notava con estrema lucidità come "la prosperità non si acquista con una industria stazionaria, la quale non riconosce altra ragione fuorché l'autorità dè maggiori; ma con una progressione d'industria che esamina lo stato dei popoli, e crea dè prodotti corrispondenti a' loro bisogni. Essa è poggiata sulle vedute di dar loro quelle produzioni che si domandano, e dar possono le nostre terre, e che altrove non allignano. Noi dunque non dobbiamo restarci negli antichi sistemi di coltura, quando nuovi rapporti economici e commerciali esigono nuovi generi d'industria" [24].

La "mostra industriale" di Foggia del 1843 offriva alla società economica la possibilità di riflettere sullo stato del "progresso" industriale in Capitanata e consentiva di effettuare una verifica dei risultati delle iniziative promozionali degli anni precedenti. Toccava ovviamente ancora una volta a Francesco Della Martora l'onere di sistemare in una relazione compiuta gli esiti delle iniziative stimolate dalla società economica [25]. Con particolare compiacimento Della Martora poteva dire che la fabbrica di guanti di Postiglione in un paio di anni non solo produceva ottimi guanti in pelle, competitivi con quelli della capitale, ma le maestranze erano ormai tutte locali, mentre si manifestavano già i primi decisivi tentativi imitativi che facevano pensare ad un rapido sviluppo di quel tipo di industria. Più complesso era invece illustrare gli altri progressi. Dall'esposizione di Della Martora emergeva un quadro decisamente preindustriale con alcune punte rappresentate da abili artigiani in grado di imitare prodotti tecnologicamente interessanti, ma sostanzialmente incapaci di tradurre quelle abilità in impresa.

Se in agricoltura si potevano vantare alcune innovazioni legate alla diffusione dell'olivo, della vite e del gelso come al ricorso a nuove varietà di grani, si doveva constatare il sostanziale fallimento del processo industriale tessile connesso alle peculiarità del territorio. In particolare per la sericoltura Della Martora era costretto a notare come, a fronte di una piantagione di oltre 250 mila gelsi, "osservava un disquilibrio tra' gelsi piantati, e la seta che si trae; notava che i bachi non si allevano ov'eran gelsi [...]. Vedeva che la industria della seta non potea trovare salute tra noi senza uno stabilimento che avesse utilizzata la

[24] *Considerazioni sul cotone e sua coltivazione nella provincia di Capitanata* in "Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata", IV, 1838/9, p. 147.

[25] F. della Martora, *Su lo stato industriale de la Capitanata nell'anno 1843*. Napoli 1844.

foglia dei gelsi: imperocchè i grandi proprietari di Puglia non si affannano a distrarsi per altre faccende di campagna, meno a quella della coltura dei grani. Per costoro i gelsi addiverrebbero proprietà improduttive, se non si mettesse pensiere a farle proficue" [26].

Ancora più grave era la situazione delle industrie di trasformazione delle lane. Per iniziativa di un munifico benefattore a Cerignola era stato aperto un opificio, annesso al locale ospizio Fornari, con una dotazione tecnologica e finanziaria notevolmente avanzata. L'esperienza si era infelicemente conclusa a causa della scelta degli amministratori locali di trasformare l'ospizio in una casa di pietà, interrompendo sul nascere un'impresa che aveva ottenuto lusinghieri apprezzamenti nazionali per la qualità dei suoi filati e dei suoi tessuti [27].

Nonostante gli sforzi di Della Martora di prospettare una provincia vivace ed attenta alle nuove correnti di mercato, emergeva un quadro decisamente stagnante che non era in grado di fornire ancora utili indicazioni per tracciare un piano di sviluppo agroindustriale. Di fronte alla consapevolezza dichiarata di alcuni intellettuali di trovarsi ormai interamente immersi nei processi capitalistici internazionali, da parte del mondo della produzione vi era una sostanziale chiusura dovuta alla particolare concentrazione dell'impresa sugli esiti della cerealicoltura e della pastorizia.

Nel 1845 si doveva, perfino, ammettere che gli esperimenti con aratri nuovi era fallito, mentre i tentativi di introdurre le trebbie meccaniche erano finiti in una generale derisione da parte dei grandi proprietari terrieri [28]. Queste risposte sussiegose da parte del ceto produttivo locale convinceva la società economica a riflettere sulla necessità di legare le sue iniziative dimostrative a quelle di natura formativa. Era, infatti, del 1846 la proposta di istituire un istituto agrario che fosse in grado di formare un nuovo ceto di agricoltori più sensibile e disponibile alle innovazioni in modo da rispondere meglio alla incipiente competizione internazionale [29].

In qualche modo gli animatori della società economica foggiana cominciavano ad intravedere le reali ragioni dei limiti del loro progetto originario che si

[26] Ivi, p. 8.

[27] Ivi, p. 14.

[28] *Su la trebbiatura, e su la inutilità delle macchine finora inventate* in "Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata", IV, 1838/9, p. 109 e ss.. Cfr. anche *Su di una macchina trebbiatoria del barone Vergara di Sicilia* in "Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata", IV, 1838/9, p. 48 e ss..

[29] ASFg, Reale Società Economica di Capitanata, b. 2, f. 58.

era sviluppato secondo una logica autoreferenziale senza tenere conto delle dinamiche di mercato. Gli sforzi compiuti durante il decennio 1835-1844 non avevano modificato di molto la società preindustriale di Capitanata. I premi di incoraggiamento si erano tradotti in una specie di gioco del lotto, che cadeva in un terreno culturalmente e strutturalmente debole, con un ceto industriale totalmente fuori dei circuiti di mercato interni ed internazionali. In effetti già nel 1939 aveva cominciato a farsi largo l'idea che i premi non risolvevano il problema della scarsa competitività nel mercato. La risposta della società economica fu sostanzialmente statalista, rivolta a studiare la possibilità di introdurre le macchine per filati, per trasformarsi in una sorta di cotoniera di stato, ad imitazione delle esperienze condotte dal governo nell'agro nocerino-sarnese. In questo contesto le iniziative della società economica assunsero un carattere più riflessivo, offrendo ai giovani intellettuali più attenti dell'intera provincia di partecipate attivamente al dibattito culturale e tecnico del tempo. A far da buon testimone era proprio il "Giornale degli atti" della società che sempre più spesso si apriva a contributi provenienti da noti intellettuali italiani inserendo le realtà della Capitanata all'interno di un più grande circuito di dibattito che travalicava i confini meridionali al punto tale da attirare le attenzioni delle autorità locali. Infatti, proprio nel momento più maturo il "Giornale" sospendeva le pubblicazioni nel 1847 a ridosso dei noti eventi quarantotteschi dopo aver assolto per un decennio ad una funzione più politica e culturale che divulgativa nei termini oggi più noti. In qualche modo il percorso tracciato dal "Giornale degli atti" aveva messo in luce come il pensare e lo scrivere si erano sostituiti ai fallimenti del fare, assumendo più l'aspetto di un giornale di politica economica, che di tecnica.

Lo sviluppo del gelso non aveva, d'altra parte, trovato corrispondenza nella produzione della seta. Lo sviluppo dell'olivo e della vita trovarono un corrispettivo solo nella trasformazione alimentare, ma i tentativi di realizzare fabbriche di sapone o di spirito di vino si immiserirono progressivamente. Le speranze di autoriforma del sistema che avevano animato le migliori intelligenze locali degli anni Trenta sembravano cedere il passo alla necessità di conseguire la riforma economica attraverso una riforma politica.

Nel 1848 venne offerta alla società economica di Capitanata l'occasione per riflettere su questi aspetti, condizionando per la prima volta gli esiti economici a scelte di natura politica. Nella tarda primavera di quell'anno il ministro dell'agricoltura e commercio, Giuseppe Torella, aveva diramato una circolare volta a costruire un rapporto nazionale sulla disoccupazione in alcune aree meridionali, da correlare ovviamente allo stato politico che preoccupava il governo. L'intendente di Capitanata chiedeva a Francesco della Martora di redigere la relazione che per la sua crudezza di analisi dovette creare non pochi problemi agli ambienti dell'intendenza foggiana. Lo stesso intendente si vide costretto

a notare come "le idee e le dilucidazioni dell'egergio signor Della Martora sono pregevolissime", per cui "ne avrebbe fatto tesoro nel rispondere alla ministeriale", ma non esitava un solo attimo ad "attendere il lavoro promesso dal signor Perifano" nella speranza di poter attenuare le critiche del segretario perpetuo della società economica di Foggia.

In realtà Della Martora non diceva nulla di diverso da quello che si poteva cogliere fra le righe delle ultime annate del suo "Giornale". L'elemento nuovo della sua riflessione sullo stato economico della Capitanata era dato dal giudizio negativo espresso sull'assenza di una seria politica economica locale e nazionale. I dieci anni di sperimentazione avevano insegnato a Della Martora che non bastava avere idee e concedere sussidi per realizzarle. Lo sviluppo agro-industriale della Capitanata richiedeva una rimodulazione dell'intervento pubblico. Per Della Martora bisognava passare dalla politica dei sussidi e dei premi ad una politica modernizzatrice di sostegno infrastrutturale al territorio. Occorreva creare un ambiente in cui quelle idee potessero attecchire e svilupparsi; e l'ambiente che Della Martora sollecitava era fatto di infrastrutture, di credito agevolato, di formazione professionale. Della Martora percepiva e denunciava l'assenza di una moderna borghesia urbana e fondiaria che avesse certezza del diritto e non trovasse nella pubblica amministrazione un ostacolo all'intrapresa. Il "risorgimento pugliese" si spostava, dunque, da questioni di natura economica a quelle di natura politica, perché molte delle ragioni sui limiti dello sviluppo economico locale appartenevano alla sfera pubblica.

Non era un caso che in piena estate, il 19 agosto di quell'anno, il ministro Torella in persona rispondeva alla relazione di Della Martora entrando nel merito delle questioni per confutare in alcuni momenti le asserzioni dell'economista foggiano o per riprendere in altre lo stesso intendente che non aveva esercitato il suo ministero. Paradossalmente Della Martora veniva chiamato dallo stesso intendente "a dare i schiarimenti che con questa ministeriale demanda il ministro". Insomma il cerchio si richiudeva al punto di partenza senza che vi fosse stata una risposta concreta ai problemi posti dal segretario della società economica foggiana.

La stanchezza di Della Martora dopo il 1848 ed il ridimensionamento della società economica non fecero, comunque, perdere a Della Martora la consapevolezza della eccezionale funzione di stimolo che un gruppo di ottimati foggiani era stato in grado di attivare. L'occasione della mostra di "arti e manifatture" di Napoli del 1853 consentiva questa volta a Della Martora di riflettere su un piano diacronico dei progressi compiuti dall'economia di Capitanata fra il 1815 ed il 1852.

Il quadro che emergeva dalla penna di Della Martora, interessata come al solito ad esaltare le realizzazioni compiute, non era certamente esaltante. Mentre si palpavano le spinte capitalistiche e modernizzanti del mercato internazionale che non esitava a fare incursioni sui grani e sulle lane locali, si coglieva la difficoltà della

società e dell'economia locale di rispondere adeguatamente alle sollecitazioni esterne. Della Martora poteva vantare di aver contribuito a realizzare una industria qui o un filatoio lì nella grande Capitanata, ma era costretto ad ammettere che l'introduzione della patata e la diffusione del granturco erano figlie della fame e della povertà. Della Martora poteva vantare di aver introdotto il moderno frantoio a Vieste, ma dove prendere atto che la meccanizzazione agricola era fallita [30]. D'altra parte i "prodotti industriali e naturali" che venivano inviati come saggio alla mostra napoletana non facevano altro che confermare i progressi agricoli ed i ritardi industriali [31].

Dalla relazione del 1852 erano scomparsi ovviamente tutti gli accenni polemici del 1848 nei confronti dell'intendente e del ministro che tanti problemi avevano creato ad un fervido borbonico, qual era Della Martora. Ma si era davvero d'altra parte chiusa la stagione ferdinandea. Il processo di borbonizzazione degli anni Cinquanta non fece, tuttavia, perdere di vista l'esigenza di un intervento di filiera, con la necessaria presenza pubblica relativa alle infrastrutture e l'intervento privato relativo alle assicurazioni e al credito. Fu una convinzione della società economica di Capitanata che restò saldamente ferma nelle proposte di della Martora anche dopo l'unità d'Italia, dopo la legge di affrancamento del Tavoliere del 1865 e dopo la soppressione delle società economiche che furono sostituite dalle nuove camere di commercio.

Della Martora, nominato appunto segretario della nuova camera, fu infatti convinto ancora per buona parte degli anni Sessanta della bontà del suo progetto originario;[32] ma non si rendeva conto che l'Italia nuova di Cavour non era una riedizione liberale dell'età ferdinandea, che si riduceva in Capitanata a liberare i processi economici dai vincoli statalisti e vischiosi degli ultimi anni borbonici.

L'affrancamento del Tavoliere, votato nel 1865, coronava indubbiamente una secolare battaglia combattuta senza esclusione di colpi fra i fautori della formazione della moderna proprietà terriera borghese ed i conservatori della tradizione degli usi civici, dei terreni demaniali e della proprietà promiscua. Della Martora, la vecchia società economica e la nuova camera di commercio avevano visto in quel provvedimento legislativo una decisiva sterzata a favore della modernizzazione dei rapporti di proprietà che spesso si erano sposati con le inno-

[30] T. Nardella, op. cit., p. 37 e ss..

[31] *Indicazione dè prodotti industriali e naturali che d'appresso ai ministeriali provvedimenti del sig. direttore del ministero e real segreteria di stato dell'interno si sono raccolti in Capitanata ordinati e spediti dalla reale società economica della provincia per la solenne mostra industriale che sarà celebrata in Napoli nel 30 maggio 1853.* Foggia 1853.

[32] Cfr. *Relazione sull'andamento industriale e commerciale della Provincia di Capitanata nel 1864.* Napoli 1865; *Esposizione provinciale di Capitanata del 1864.* Napoli 1864; *Esposizione provinciale di Capitanata del 1869.* Napoli 1870.

vazioni della cerealicoltura contro la tradizione della transumanza. Ma si trattava di aspetti ideologici del primo liberismo risorgimentale che non teneva conto della complessa trama produttiva, economica e sociale che si era intessuta sulle terre del Tavoliere. In realtà la spinta ideologica di liberalizzare il demanio era troppo contigua alle esigenze finanziarie del giovane stato unitario che aveva deciso di accollarsi i debiti degli stati preunitari e stava sottoscrivendo debiti per la costruzione dell'armatura burocratica, amministrativa e politica del nuovo stato.

Questo complicato processo di formazione di quella moderna e libera proprietà borghese sulle terre della pianura pugliese finì per riflettersi negativamente proprio su quegli aspetti agro-industriali che stavano alla base del progetto della vecchia società economica. La liberazione dai vincoli precapitalistici delle terre del Tavoliere assunse con la definitiva legge di affrancamento del 1865 una brusca accelerazione al punto da velocizzare i nuovi rapporti di proprietà fondiaria, ma di rallentare investimenti, sperimentazioni e scelte agro-industriali. L'esito dell'affrancamento fu quello di immobilizzare ingenti capitali negli investimenti fondiari coatti proprio nel momento in cui si costruiva il mercato nazionale [33]. Questa esigenza di capitali necessari a riscattare il demanio finiva per ridurre considerevolmente gli investimenti rivolti al miglioramento fondiario e alla modernizzazione della produzione; spostava i tradizionali e dinamici ceti mercantili e produttivi che avevano caratterizzato l'economia foggiana fra Settecento e prima metà dell'Ottocento nella categoria dei proprietari fondiari allontanando nei fatti qualsiasi possibilità di stimolare l'impresa [34].

Per parafrasare Della Martora se negli anni Quaranta l'impresa agricola si preoccupava solo del grano per accumulare risorse finanziarie che venivano prosciugate dall'usura e dal disinvolto ceto mercantile napoletano, negli anni Settanta l'impresa agricola, diventata proprietà fondiaria, dovette preoccuparsi nuovamente solo del grano per accantonare i ratei necessari per riscattare la nuova proprietà terriera. Questa particolarità delle dinamiche di accumulazione della ricchezza nel Tavoliere doveva finire per ridurre la modernizzazione capitalistica ai rapporti di produzione agricola senza consentire di allargarsi verso l'industria.

[33] Cfr. A. Checco, *La vicenda economica del Tavoliere dalla legge di affrancamento del 1865 alla prima guerra mondiale*, in Piero Bevilacqua (a cura), *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX secolo*. Bari 1988.

[34] Cfr. per esempio le considerazioni di S. Russo, *L'articolazione socio professionale tra Sette e Ottocento*, in S. Russo (a cura), *Storia di Foggia in età moderna*. Foggia 1992, p. 155 e ss..

La consapevolezza di Della Martora di queste novità che non erano state immaginate nei decenni precedenti era solo del 1870 quando, rispondendo ai 34 quesiti del ministero dell'agricoltura, industria e commercio,[35] dovette prendere atto che tutti i tentativi di legare produzione agricola, innovazione e trasformazione in un unico progetto agro-industriale erano stati immiseriti dalla prepotenza della cerealicoltura estensiva; approfittando di un nuovo trend positivo nella seconda metà degli anni Sessanta, il grano dilagava padrone assoluto per tutto il Tavoliere. Si trattava di una felice coincidenza con un mercato internazionale favorevole che ben si sposava con l'esigenza dei nuovi proprietari terrieri di pagare il riscatto forzoso delle terre, imposto dall'affrancamento del 1865. Restavano i gelsi a ricordo di una bella intuizione agronomica ed infelice esperimento industriale. Restavano gli ulivi e la vite che dovevano caratterizzare grande parte della Capitanata; e sopravviveva un'idea avanzata di istruzione tecnica legata alla meccanizzazione che, prima in Italia, verso la metà degli anni Settanta vedeva la luce in una scuola tecnica di arti fabbrili,[36] quale futuro nucleo originario dell'Istituto industriale Saverio Altamura di Foggia.

[35] *Le risposte della Reale Sopcietà Economica di Capitanata a 34 quesiti della circolare del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio del 14 gennaio 1871 su lo stato dell'agricoltura della Provincia nel 1870.* Napoli 1874.

[36] Cfr. *Per l'inaugurazione della scuola professionale per le arti meccaniche e fabbrili fondata in Foggia dalla camera di Commercio ed Arti di Capitanata.* Foggia 1874.